

Narratori italiani Milano il dispatriato

di Angela Bianchini

PAOLO MILANO, *Note in margine a una vita assente*, a cura di Laura Gonzalez, Adelphi, Milano 1991, pp. 296, Lit 30.000.

Note in margine a una vita assente è il titolo del diario di Paolo Milano o, meglio, dello "zibaldone tratto dai suoi diari", come precisa la curatrice Laura Gonzalez; diario finito di preparare nel 1956, poi riletto e corretto, anche a più riprese, e tuttavia mai pubblicato. Paolo Milano morì ottantaquattrenne, nel 1988, dopo lunghi anni di malattia sopportata con dignità e ironia.

Note in margine a una vita assente è soltanto uno dei cinque titoli suggeriti da Milano stesso (tutti caratterizzati da un sottotono di inadeguatezza) e apposto a un manoscritto selezionato "da quattromila paginette scritte giornalmente in un decennio tra il 1947 e il 1957": proprio nel 1947 era tornato in Italia per la prima volta dopo nove anni, dal 1938, quando, al momento delle leggi razziali, aveva iniziato la vita d'esilio, prima a Parigi, poi, dal 1940, a New York. È un decennio, quello dei diari, di andate e venute, fra New York e l'Europa e, più precisamente, Roma: vi rientrano famiglia e amici, che si trovano sulle due "sponde", ma soprattutto quell'incertezza quasi allo stato di malattia che è riflessa nell'*Avvertenza*, scritta, anche questa in varie versioni, intorno al 1955.

Dice, fra l'altro, Milano: "Questa... è la cronaca di uno stato di smarrimento, o di una specie di abiezione: mia e di un certo mondo, a cui sono o ero legato". Poi, d'improvviso, dopo la discesa verso la negatività, il tono si fa diverso: ardito, quasi trionfalistico nell'orgoglio della testimonianza: "In verità io m'illudo che la doppia abiezione, dei sensi e dell'intelletto, riflessa in questi frammenti, suggerisca, nei modi in cui è esplorata, un certo ordine morale che di essa è l'opposto, o almeno sprigiona un senso, che abbiato non è".

Dunque, dobbiamo dirci che la negatività era soltanto un *trompe l'oeil*, abbastanza in carattere con la disposizione ironica di Paolo Milano, e che la parola chiave è altrove, nascosta tra le pagine, allusa più volte (*Diario di un rimpatrio* era uno dei possibili titoli), ma forse troppo dolente per non celarsi sotto altre, allora più alla moda. La troviamo quasi subito, il 13 agosto 1947: "Roma. Espatrio. Rimpatrio. Vide bene Henry James che occorre un terzo termine, per definire un altro stato, molto più grave: il dispatrio".

Questa è, essenzialmente, la storia

di un dispatrio, di un ritorno che, almeno nei primi dieci anni, al momento dell'impatto con la patria non ritrovata, non riuscì. Storia di una non-consolazione. Due realtà a confronto: torna colui che era stato a lungo fuori, e torna "imparato", come si dice a Roma, cioè carico di conoscenze di prima mano (la letteratu-

ra americana, gli scrittori yiddish, Anaïs Nin a Parigi e a New York, la grande emigrazione spagnola), con una curiosità vivissima quale, del resto, ha manifestato già nelle scelte controcorrente della gioventù. All'Italia, a un tempo più antica e più giovane, può apparire ostico, irritante: e certamente lo fu. Lui, Milano, d'al-

tronde, si sente in tutt'altro modo: stanco, ex europeo, impari a quel *retour de jeunesse* che, anni prima, aveva osservato con degnazione in un tedesco naturalizzato americano. Ora è arrivato il suo turno, ora è arrivato quel ruolo di *revenant*, quasi di fantasma che, come italiano, non avrebbe mai creduto di dover riempire.

Ebreo che non sa errare, Milano non sa neppure, per infelicità sua, esimersi dai paragoni imbarazzanti. I difetti degli italiani lo infastidiscono quasi fossero responsabilità sua e, tuttavia, i quadretti, i ritratti gli vengono spontanei: la visita a Radicofani alla ex donna di servizio, gli ex fascisti, i nuovi comunisti, la prostituta che ama il militare americano, il funzionario dell'Ambasciata americana che, a casa sua, era un poveraccio e ora troneggia dietro una scrivania. Schizzi invecchiati e freschi al tempo stesso, tuttavia insostituibili come i fotogrammi dei primi film neorealisti. L'amore per l'Italia spunta dietro le quinte della critica, della rabbia ("Italiano, americano: che vergogna soffrire per un aggettivo invece di purgarmi di debolezze o frodi, concrete"), amore infelice come di chi non sa consolarsi di dover fare confronti ("In Italia è facile, quasi naturale, indovinare il senso che la vita potrebbe avere, ma di fatto non ha. Negli Stati Uniti, dove l'esistenza è tanto più agevole, per che cosa *verrebbe la pena* di vivere, resta oscuro ai più"): un lungo e vano sforzo per mettersi *au dessus de la mêlée*, che comporta, forse, anche viltà e incertezze ma è soprattutto lacerazione e paura. *Taedium judaicum*: la definizione messa in bocca alla Yourcenar in un colloquio su Simone Weil e su Proust, torna in varie forme ("sono al fondo del tedio angosciato...") ma si esplicita con lealtà soltanto nel momento in cui Paolo Milano trova la forza di parlare del problema della lingua, e della gran paura di perdere l'italiano e, con l'italiano, la possibilità di diventare mai scrittore. Siamo nel 1952, alla fine di un'estate in cui, come ogni anno, ha valicato l'Atlantico e ritrovato l'Europa ("Cherbourg, 16 giugno. Con la testa dolente, i nervi tesi e gli occhi feriti dal sole di giugno, offro il viso e l'animo al soffio di quest'Europa ch'è mia") e, al ritorno in America, il problema gli si presenta in forma drammatica: "Vivendo lontano dal mio paese, parlando e scrivendo inglese o francese tutto il giorno, per tutti questi anni ho difeso la mia padronanza dell'italiano con l'anima e coi denti. La mia lingua è stata la mia patria... Mi battevo quotidianamente contro l'attrito dell'ambiente e l'oceano della distanza, e mi tenevo a galla. Ma ora, al quattordicesimo anno, è venuta la crisi". Curioso davvero che Paolo Milano, così lucido ed esperto di letteratura, non avesse capito che in questo diario del dispatrio e della paura c'era l'immagine stessa dello scrittore: quello scrittore che egli voleva essere e certamente fu.

Cara Natalia

"L'Indice" non può fare a meno di trasgredire il suo tabù contro tutto quello che non rientra nel genere recensione nel caso della scomparsa di Natalia Ginzburg. Il tabù suona: Non ti farai un'immagine di coloro che recensisci, neanche se escano di scena. Ma questo tabù vagamente ebraico l'abbiamo infranto tante volte, grazie a Pericoli e ai suoi ritratti di una Natalia luminosa, prosciugata e appoggiata a una penna, che possiamo infrangerlo anche tentando un ritratto con le parole, del resto più consono all'ortodossia ebraica. Naturalmente con il minimo numero di parole necessario. La sua sobrietà di eloquio e di scrittura era ben nota, e io posso dire di averla verificata comparativamente. Quando insegnavo tedesco in un liceo scientifico, vigeva ancora una legge assurda per cui agli esami era richiesta la versione in lingua straniera di un brano "di autore italiano moderno". Chi non era capace di tradurre le solite frasette di esemplificazione grammaticale o sulle domande da fare al ristorante avrebbe dovuto cimentarsi con un testo di Bacchelli o di Pirandello. Si andava allora in cerca di un testo semplice, ma questo era più presto detto che fatto. Gira e rigira, anche scrittori considerati semplici o addirittura elementari come Pavese, Calvino, Cassola, Bilenchi, si rivelavano pieni di trappole sintattiche e di difficili sfumature lessicali. L'unica che resisteva al trattamento era Natalia, con quel suo linguaggio in cui il quotidiano diventava incisivo e definitivo.

È un linguaggio semplice perché understated, perché i personaggi non possono pensare o dire di più senza rendersi ridicoli ai loro stessi occhi. Era uno dei modi con cui Natalia affrontava gli orrori contemporanei, e sono note le dichiarazioni di incompetenza con cui spesso cominciava il discorso. Ma poi parlava a voce alta. Sono già stati rievocati i suoi lunghi silenzi alle riunioni einaudiane interrotti da improvvisi "Non sono d'ac-

cordo". E spesso non era d'accordo. Difficile dimenticare che una volta fu allontanata dalla "Stampa" per aver preso posizione contro la politica israeliana. Era affezionata al mondo del Lessico famigliare, ma sapeva anche guardarlo a distanza. Per quanto avesse bazzicato il parlamento, non era una mente politica. La politica era incompatibile con la sua dirittura; essa esclude i due poli del silenzio e della dichiarazione di principio, implica le esternazioni e le chiacchiere, la complicità con l'avversario che si vuole battere. Nelle sue dichiarazioni d'incompetenza c'era la sua profonda modestia, ma c'era anche la consapevolezza che chi si addentra troppo nei meandri della competenza (ad esempio di quella giuridica) rischia di uscire dalla retta via. Il suo pamphlet sul caso di Serena Cruz era probabilmente unilaterale e sbagliato ma ribadiva le istanze della "vera giustizia" in un momento in cui sembra che non ci sia più posto per il dover essere. Natalia è morta, la sua voce precisa, sommersa e insistente continuerà a farsi sentire in ciascuno di noi, suoi amici e lettori.



L'unicorno di Francesca

di Gian Luigi Beccaria

LORENZO MONDO, *Il passo dell'unicorno*, Mondadori, Milano 1991, pp. 152, Lit 27.000.

Il primo romanzo di Lorenzo Mondo, *I padri delle colline*, si è imposto grazie anche a una scrittura d'eccezione. La trama era a più fili, di una certa complessità. Nel secondo romanzo, uscito qualche mese fa, *Il passo dell'unicorno*, identica è la tensione e la lucidità nella scrittura, sempre svelta e fresca, nei momenti alti ancora di forte andamento epizzante. Ma questo nuovo *Passo* è romanzo totalmente diverso dai *Padri*. Il disegno è molto più ambizioso. Mondo cerca di intrecciare (con la leggerezza del narratore) realtà e simbolo. La trama invece è di una

elementarità assoluta. Cinque personaggi centrali, soltanto, e due o tre di contorno. Si tratta di un gruppo di amici che decidono di partire, dopo anni che si sono perduti di vista, per una breve vacanza in montagna, all'Hotel Tramonto (già simbolico è il nome). Lassù soprattutto discutono. Hanno portato con sé, nella remota valle alpina, le loro inquietudini, e il dialogo dà voce ai problemi individuali e ai dilemmi più urgenti del nostro tempo.

I cinque amici testimoniano la crisi di questo millennio che sta per finire, che ha visto cadere tante certezze, tanti ideali. C'è Renato, filosofo di successo, intelligente e colto, bravo scrittore e parlatore, ha appena pubblicato un libro, *Le risorsero del ni-*

chilismo, è uno scettico, non crede più in nulla, ormai tira a campare. Nel gruppo c'è Massimo, un inviato speciale che ha girato le zone calde del mondo, ha fatto servizi importanti in Africa, in America latina, ha parlato dei massacri dei campesinos, è tra quelli che non si rassegnano, vorrebbe andare a fondo delle cose. Poi c'è un pittore, Federico, che prima lavorava di figura, adesso non fa che quadri informali tesi a cogliere l'informe della realtà, i segnali sempre più diffusi e profondi del vecchio ordine naturale che sta scomparendo; è spaventato e attratto insieme dallo sfacelo del nostro pianeta, dalla sua morte ecologica, dipinge i nuovi colori-veleni, le ferraglie urbane, le discariche delle periferie, i cimiteri delle automobili, spazzatura marciame e sfascio, si abbandona con voluttà ai richiami della dissoluzione. C'è poi uno spaesato dalmata, Velko, studioso dei paesi dell'est, un cremlinologo che ha appena finito di essere comunista, e si interroga sugli

sconvolgimenti recenti che hanno toccato i paesi comunisti, e si tormenta, discute con gli amici del grande scacco. Ideologo che pare una sorta di prete o frate, ha portato con sé in montagna una moglie procace: ora non pensano che al sesso. A Mondo questo azzeccato personaggio serve per discutere sull'uomo nuovo che la Rivoluzione d'ottobre sembrava annunciare, sul verbo straordinario che avrebbe dovuto diffondersi tra tutti i popoli della terra, che avrebbe portato a un mondo senza classi e senza sfruttamento, uno stato che sembrava avere dalla sua l'avvenire, guidare il futuro; la Russia, lo stato avanguardia del comunismo planetario aveva annunciato solennemente la morte di Dio, e milioni di persone assetate di giustizia si erano votate, con rigore etico e forte impegno a questa religione, a questo Regno venturo, a un'idea nuova in cui gli stessi concetti di bene di male erano riformulati, poiché tutto poteva essere ammesso, quello che contava era

il movimento di una Storia che "partita come una freccia, prometteva di diventare cerchio compiuto, perfetto".

Velko recita la sua parte come una lezione di commiato dal mondo in cui aveva creduto, e in questa discussione (di grandissima attualità, soprattutto ora, dopo gli avvenimenti di Russia) intervengono il filosofo e Francesca, che è l'unico personaggio femminile, ma il principale del romanzo. Tra i minori, ne spunta in proposito uno, riconoscibilissimo, un manager che si occupa di automobili, e interviene sui benefici a pioggia, anche di natura morale, che l'attività imprenditoriale condotta con rigore apporterebbe ("l'Europa sarà l'Europa del profitto o non sarà"). Sul punto si torna ancora in un altro momento del libro, qualcuno già si rende conto che con la fine del comunismo non è finito nulla, le ragioni del proletariato ci sono ancora tutte,

